

Tutta mia la Città. Riflessioni su donne, spazio pubblico e sicurezza

Chiara Belingardi

Email: chiara.belingardi@gmail.com

Abstract

Le pratiche di appropriazione e riappropriazione dello spazio urbano compiute da parte di donne organizzate, hanno effetti di maggiore durata e di aumento del benessere generalizzato, rispetto alle politiche di protezione delle donne. Queste pratiche infatti tendono ad aumentare la frequentazione dello spazio pubblico da parte di tutta la popolazione urbana, a creare luoghi di incontro e di organizzazione, a riempire di senso gli spazi pubblici, costruire diverse narrazioni e a generare diritto alla città.

Quello della “sicurezza” è uno degli argomenti per misurare questa affermazione.

Le politiche che riguardano la sicurezza sono spesso espressione di retoriche che vedono le donne come soggetto debole nella città, oggetto di violenza, da proteggere attraverso meccanismi di chiusura e di esclusione: esclusione sia delle popolazioni urbane dipinte come potenzialmente pericolose (in particolare uomini migranti) e generative di disordine (entrando in questo modo nella sfera del decoro e assumendo come vero l'assioma secondo cui l'ordine e la sicurezza vanno insieme), sia delle donne, alle quali in nome dell'incolumità viene negata la libera frequentazione degli spazi pubblici.

Dall'altra parte ci sono le rivendicazioni delle donne sullo spazio pubblico, con slogan tipo “le strade sicure le fanno le donne che le attraversano” e “riprendiamoci i parchi di notte”, che si accompagnano a eventi come le Macho free zone o le passeggiate antiviolenza.

Al di là degli slogan, esistono poi i luoghi di incontro e di organizzazione e tra questi appare particolarmente interessante Lucha Y siesta, una casa delle donne occupata in un quartiere semiperiferico di Roma.

Il paper intende mettere a confronto le due diverse visioni della città e della donna (come oggetto di difesa o come soggetto attivo nella costruzione dello spazio), argomentando come politiche urbane che vanno in contrasto alla violenza sulle donne, sono quelle che le rafforzano e aprono lo spazio, piuttosto che proteggerle.

Parole chiave: sicurezza, politiche di genere, spazio pubblico

Introduzione

In questo contributo provo a mettere in fila alcune riflessioni del rapporto tra politiche urbane istituzionali e donne. Per fare questo mi focalizzo su una tematica, quella della sicurezza, per le sue caratteristiche di percezione, necessità, diritto, strumentalizzazione.

La sicurezza, intesa come incolumità e possibilità di una libera frequentazione degli spazi pubblici urbani da parte di tutti gli abitanti e le abitanti, come “benessere”, è da intendere come diritto inalienabile per una sana vita urbana e come condizione fondamentale per la esistenza stessa della città: «La ciudad es la gente en la calle» (Borja, Muxì, 2003). Se si prende per vera questa affermazione, e quella collegata di Bollier (2014), secondo cui lo spazio pubblico è la cifra della salute della democrazia, appaiono irrinunciabili, per l'esistenza stessa della città, politiche urbane che vadano nella direzione di favorire la fruizione dei suoi spazi, in particolare quelli pubblici, da parte dei suoi abitanti.

Sempre più spesso, invece, si parla di sicurezza adottando un approccio che deriva dalle teorie sociologiche dei «Vetri rotti»¹ (Amendola, a cura di, 2008), correlando cioè la sicurezza di uno spazio con la nozione di decoro e sovrapponendo quindi la percezione della sicurezza alla sicurezza in sé.

1 La teoria dei vetri rotti, o *Broken Window Theory*, è una teoria sociologica che collega il decoro urbano alla possibilità che in una determinata zona vengano compiuti alcuni crimini. La teoria, che sarebbe stata provata attraverso un esperimento sociologico, sostiene che in una zona sporca e circondata da edifici fatiscenti non solo si ha la percezione di maggiore insicurezza, ma si ha anche più probabilità di essere vittime di un crimine. La sensazione di lontananza dello Stato, che dovrebbe prendersi cura del decoro dello spazio urbano, e di isolamento, sarebbe infatti condivisa dalle potenziali vittime e dai potenziali criminali. Questi ultimi sarebbero dunque spinti a scegliere luoghi di questo tipo per le loro azioni. (Cardia, in Amendola, a cura di, 2008). Questa teoria tuttavia è stata messa in dubbio e confutata in anni recenti (Chiesi, in Amendola, a cura di, 2008).

Nascono in questo modo leggi e politiche che hanno come obiettivo la garanzia dell'ordine (spaziale e sociale), più che della sicurezza. Da queste politiche discendono molti dei meccanismi di esclusione dallo spazio pubblico: persone escluse per motivi etnici, economici o sociali, viste come una minaccia; persone, come le donne e i bambini, oggetto di protezione dentro luoghi domestici e sicuri.

Di fatto la “sicurezza”, per come è declinata in alcune retoriche ha l'effetto non di garantire, ma di negare il diritto al libero uso dello spazio e di conseguenza del diritto alla città.

Occorrerebbe dunque ripensare la questione in altri termini: quale tipologia di persone è quella a cui alcune politiche sulla sicurezza riservano la città? Quale declinazione di sicurezza garantirebbe l'effettivo benessere di tutte le popolazioni urbane, con un riguardo particolare per quelle deboli o presentate come tali? Quali modalità di immaginazione, progettazione, appropriazione e manipolazione dello spazio si potrebbero aprire?

Questo contributo è organizzato come segue: nel paragrafo che segue vengono presentate alcune politiche urbane – compreso l'ultimo decreto ministeriale in materia di sicurezza urbana – e ordinanze che prendono le mosse dal collegamento sicurezza – decoro. Nel paragrafo successivo la questione viene presentata attraverso le parole di attiviste e teoriche femministe: il concetto di sicurezza in questo caso si sposta dalla questione del controllo dello spazio pubblico al fine di impedire comportamenti illeciti, a un concetto più ampio, di sicurezza sociale. In seguito vengono presentate brevemente alcune riflessioni sulla questione della narrazione e della vittimizzazione. Nelle conclusioni vengono formulate alcune proposte.

Sicurezza e “Vetri rotti”

Come anticipato nell'introduzione, esistono due differenti declinazioni del termine Sicurezza: una declinazione che afferisce alla sfera di senso del controllo, quindi del decoro, dell'ordine, l'altra che afferisce alla sfera del benessere, dell'incolumità, della possibilità.

Alla prima sfera appartengono molte delle politiche istituzionali e ordinanze comunali che sono state adottate in Italia a partire dagli anni 2000, come descrive Anna Simone in *Corpi del Reato* (2010). Queste sono frutto di «un'idea di sicurezza basata sulla nozione di ordine pubblico da garantire con ogni mezzo, soprattutto attraverso l'uso smisurato delle ordinanze amministrative e della decretazione d'urgenza» (Simone, 2015). La nozione di ordine pubblico e di decoro che sta alla base delle ordinanze comunali in questo ambito fa sì che, con la motivazione di generare un benessere per tutti i cittadini, si arrivi a normarne, per via amministrativa, i comportamenti. In questo senso vanno alcune ordinanze per cui per esempio è proibito sedersi sui gradini delle chiese di Firenze, suonare la chitarra nelle sue piazze, o mangiare un panino in tutti gli spazi pubblici del centro storico di Roma. Molto spesso quello che è sotteso a queste normative è l'intento di esclusione di alcune popolazioni urbane marginali: persone che chiedono l'elemosina, ambulanti, sex-workers o prostitute.

Questo appare molto chiaro nell'ultimo decreto ministeriale in proposito della sicurezza urbana, di febbraio 2017, noto come “Decreto Orlando”. All'articolo 4 la sicurezza urbana viene strettamente collegata alla nozione di decoro: «Ai fini del presente decreto, si intende per sicurezza urbana il bene pubblico che afferisce alla vivibilità e al decoro delle città, da perseguire anche attraverso interventi di riqualificazione e recupero delle aree o dei siti più degradati, l'eliminazione dei fattori di marginalità e di esclusione sociale, la prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio, la promozione del rispetto della legalità e l'affermazione di più elevati livelli di coesione sociale e convivenza civile». All'articolo 5 vengono introdotti i “Patti per la sicurezza”, che hanno questi obiettivi prioritari:

- a) prevenzione dei fenomeni di criminalità diffusa e predatoria, attraverso servizi e interventi di prossimità, in particolare a vantaggio delle zone maggiormente interessate da fenomeni di degrado;
- b) promozione del rispetto della legalità, anche mediante mirate iniziative di dissuasione di ogni forma di condotta illecita, comprese l'occupazione arbitraria di immobili e lo smercio di beni contraffatti o falsificati, nonché la prevenzione di altri fenomeni che comunque comportino turbativa del libero utilizzo degli spazi pubblici;
- c) promozione del rispetto del decoro urbano, anche valorizzando forme di collaborazione interistituzionale tra le amministrazioni competenti, finalizzate a coadiuvare l'ente locale nell'individuazione di aree urbane su cui insistono musei, aree e parchi archeologici, complessi monumentali o altri istituti e luoghi della cultura interessati da consistenti flussi turistici, ovvero adibite a verde pubblico, da sottoporre a particolare tutela ai sensi dell'articolo 9, comma 3».

Qui appare chiaro come “il decoro” abbia l'obiettivo di garantire il benessere di alcune persone, i turisti, particolarmente benvenuti nelle città contemporanee (senza tenere conto di come il turismo appartenga a un genere di economia estrattiva, più che produttiva e che spesso va costituisce un ostacolo per il benessere degli abitanti), a discapito di altri, portatori di marginalità (e di conseguenza di disordine), che per lo più sono oggetto di politiche di allontanamento e di esclusione (basti pensare alla localizzazione dei campi rom, sempre più lontani dal centro della città e in zone difficilmente raggiungibili).

D'altronde le condotte illecite qui esplicitamente nominate riguardano l'occupazione arbitraria di immobili e il commercio di beni contraffatti. Queste sono due condotte in genere ricollegabili alla povertà e alle migrazioni: spesso infatti gli occupanti abusivi di immobili sono le vittime dell'emergenza abitativa, persone che non hanno reddito sufficiente per una soluzione abitativa più stabile e/o che non hanno i documenti in regola.

Le donne, in quanto oggetto di possibili violenze, sono spesso al centro delle retoriche che collegano la sicurezza al decoro: «Il tema della violenza di genere è stato preso in carico da numerose organizzazioni internazionali che pongono l'accento sulla donna vittima e debole, anziché sulla difficoltà delle relazioni tra generi differenti. Seppure con qualche eccezione la tendenza delle politiche di genere e del diritto penale relativo alle violenze, soprattutto in Italia, mira a rovesciare il vecchio rapporto da vittime a imputate nel suo rovescio da imputate a vittime glorificando gli stereotipi dell'autoritarismo maschile e della debolezza femminile. Le donne all'interno di questa postura politica e giuridico-penale sono considerate soggetti a rischio da tutelare attraverso dispositivi legislativi costruiti ad hoc per proteggerle dal maschio stupratore, specie se immigrato. La calcolabilità del rischio-stupro diventava un veicolo attraverso cui costruire dinamiche sociali legate alla paura del diverso, del migrante stupratore, nonostante i dati dell'ISTAT dicessero esattamente il contrario. Attraverso i dispositivi di sicurezza messi a punto in relazione alla violenza sessuale, inoltre, si è strumentalizzato il corpo femminile per finalità tendenziose, insinuanti, se non esplicitamente razziste e punitive» (Simone, 2015).

Questo è avvenuto in particolare nell'inverno del 2007, quando l'omicidio di Giovanna Reggiani ha comportato un'accelerazione dell'approvazione del “pacchetto sicurezza” dell'allora governo Berlusconi, che prevedeva, tra le altre cose, l'introduzione del reato di clandestinità. Questo è il punto di partenza di molte riflessioni in chiave femminista a proposito di sicurezza urbana. Dalle parole del collettivo Lucha y Siesta: «Il 24 novembre 2007 c'era stata una manifestazione enorme contro la violenza sulle donne, ma anche contro la strumentalizzazione del discorso della violenza sulle donne in chiave anti-immigrato. In quei giorni fu ammazzata una signora, Giovanna Reggiani, e furono accusati dei rom e ci furono degli episodi di violenza contro i rom e contro i rumeni, perché non si capiva bene questa persona che aveva compiuto la violenza di che nazionalità fosse. Il discorso della violenza fu usato dopo alcuni mesi per approvare il pacchetto sicurezza, che introduceva il reato di clandestinità. Visto che c'erano già i sentori di questa cosa, si fece questa grandissima manifestazione, organizzata qui a Roma»² (Belingardi, a cura, 2016).

Sicurezza, forza e benessere

Effettivamente la percezione di insicurezza nello spazio pubblico è comune a molte donne specialmente in determinate ore della notte, come descrive Medda nella narrazione del suo lavoro “Paris by Night”: «Cammino tanto e sono donna.

E questi due elementi non sempre e non facilmente si accordano.

Ho camminato tanto anche le due volte che ho abitato a Parigi, ogni volta per tre mesi e ogni volta in una zona diversa della città. E se è indubbio che la Parigi di oggi non è più quella di fine Ottocento, dove il passeggiare era a uso esclusivo dell'uomo – portatore di sguardo e possessore di tempo – mentre alla donna restava lo spazio privato della casa o un utilizzo commerciale dello spazio condiviso – si trattasse di comprare nei centri commerciali o di vendersi nelle strade –, è pur vero che mettendomi in gioco come passeggiatrice notturna in pochi casi sono riuscita a percepirmi come soggetto di desiderio, libera di perdermi, di vagare, di esplorare.

2 Lucha y Siesta è un centro antiviolenza e casa delle donne occupata dall'8 marzo 2008, nella semi-periferia di Roma. Le riflessioni qui riportate sono state raccolte in un'intervista e rielaborate in C. Belingardi (2015), *Alcune riflessioni sulla sicurezza da una prospettiva di Lucha e di Siesta*, in Belingardi, Castelli, (a cura, 2015).

La città mi si dava nei limiti sicuri dei quartieri conosciuti, della camminata veloce e attenta, della luce del giorno, delle zone considerate da un'opinione comune sicure, dell'inadeguata e falsata distinzione periferia/centro. Il resto era sfida: la notte, le zone di confine, quelle meno frequentate o frequentate da soli uomini. E la sfida, trasformando un atto spontaneo in un atto di forza, era già sconfitta.» (Medda, 2015).



Figura 1 | Valentina Medda, *Paris by Night*
Fonte: Valentina Medda

Macchi collega questa percezione alla difficoltà di sentirsi pienamente “a casa propria” negli spazi urbani: «Lefebvre ci insegna che non c'è coincidenza tra spazio *vissuto* e spazio *percepito*. Semmai tra i due vi sono delle relazioni complesse come quelle che ci portano a somatizzare un disagio psichico: noi [le donne NdA] ci sentiamo fuori posto in un certo spazio, quindi viviamo come una minaccia tutto quello che il nostro corpo percepisce in quello spazio e vi autolimitiamo la nostra presenza con il risultato di produrre uno spazio effettivamente pericoloso per le donne. Ora ovviamente tale pericolo esiste come esiste l'ulcera prodotta da uno stato di stress, per cui l'intervento per ridurlo è necessario quanto quello per rimuovere l'ulcera.» (Macchi, 2006).

A partire da questo è dunque possibile avvalersi di un'altra declinazione di “sicurezza”: Carina Listerborn, in “*Città sicura: considerazioni sulla paura delle donne nei piani di programmazione per una maggior sicurezza nelle città*” (2006, cit. in Pompili, 2012), sottolinea questa doppia valenza del termine “sicurezza”, che in inglese può essere declinata come *safety* (benessere) o *security* (controllo). «Un approccio basato sulla *safety* si basa sull'accettazione della molteplicità di presenze nella città e quindi sulla valorizzazione delle stesse.» (ivi p. 234). Questo tipo di sguardo è lo stesso di Jane Jacobs, che in “*Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*” (1961), sottolinea l'importanza della varietà degli attraversamenti degli spazi pubblici e del legame sociale come garanzia di benessere (*safety*) e addirittura definisce come “*Turfs*” (termine che si riferisce ai territori delle bande di teppisti di strada) le gated community, asserendo inoltre: «è assurdo che si debba vedere in una città civile un quartiere cinto di mura in questo modo: ciò non è soltanto brutto in ogni senso, ma è qualcosa di surreale» (ivi, p.44).

Questo tipo di riflessione appartiene a molti dei movimenti e delle pensatrici femministe: vedere le donne non come possibile oggetto di violenza, ma come soggetto attivo per la sicurezza (benessere) delle altre donne. Una possibilità sarebbe quella, per la singola, di: «aumentare la propensione al rischio delle donne a partire dall'ipotesi che il senso di sicurezza sia direttamente correlato alle capacità (culturali, economiche, sociali, fisiche, ecc.) che una persona è in grado di mettere in moto per reagire ad un eventuale pericolo» (Pitch e Ventimiglia, 2001, cit. in Macchi, 2006).

Un'altra possibilità punta sulla solidarietà tra donne. Come spiegano le donne di Lucha y Siesta, si tratta di auto-organizzarsi e appropriarsi di luoghi in cui stare bene insieme: «Il concetto da cui ci siamo mosse è che la vera sicurezza non la fa l'esercito, non la fanno i pacchetti sicurezza, ma la fanno le donne che si auto-organizzano. Inoltre, la sicurezza non va intesa come *security*, ma come sicurezza sociale, che è quella che manca e non se ne parla più: non si parla più di reddito, lavoro, diritto alla casa, diritto alla salute, che sono esattamente le cose di cui ci occupiamo qui. La costituzione di un gruppo di donne era nata anche dall'idea che la sicurezza non sia solo fisica o sociale, ma anche che questa debba essere una sicurezza di vicinanza e di relazione. È chiaro che tu non ti puoi mai sentire sicura da sola. L'idea con cui abbiamo occupato questo posto sette anni fa, e che continua, è che la sicurezza te la dà anche la tua compagna di stanza, chi ti sta accanto, perché nel momento in cui tu sei un po' meno sicura, magari lo è l'altra, quindi un'idea un po' più circolare e condivisa. Con tutte le sue sfaccettature. Insomma creare una sicurezza di comunità, tra donne che si aiutano a vicenda, si sostengono. [...] Questa è la cifra: è necessario avere degli spazi di socialità per tutti, come la piazza; cioè per tutte le nostre necessità è necessario avere degli spazi pubblici, in cui sia possibile avere relazioni sociali che non siano mediate dal denaro. Questa è la base del fatto che si è qui e non si è in un altro posto, che non stiamo chiuse in casa a guardare la televisione o a preparare la cena» (Belingardi, a cura, 2016).

Da questi tipi di approccio alla questione nascono alcune pratiche come le palestre e i corsi di autodifesa femminista e le passeggiate antiviolenza.

Palestre e corsi di autodifesa femminista mirano alla riscoperta della forza fisica delle donne e al passaggio della narrazione del "sesso debole", portatore di cura e gentilezza, incapace di nuocere e necessitante di protezione, al dispiegamento della forza fisica ed eventualmente violenta, che le rende capaci di difendere sé stesse e le altre (ed eventualmente di attaccare)³.

Le passeggiate antiviolenza sono una forma di appropriazione collettiva dello spazio pubblico. Rispondono a slogan del tipo "Le strade sicure le fanno le donne che le attraversano" o "Riprendiamoci i parchi di notte". L'intento è quello di dimostrare che la sicurezza autentica, intesa nel senso di benessere, è quella data dalle altre persone, compagne e amiche in particolare. La riappropriazione dello spazio pubblico compiuta insieme, diventerebbe in seguito una pratica individuale: la sicurezza in questo modo diventa una costruzione collettiva non solo perché frutto di un'azione contemporanea, ma anche del suo ripetersi nel tempo.

Responsabilità e vittime

Infine c'è la questione della narrazione.

Spesso a livello istituzionale e mediatico viene usata una narrazione in cui le donne sono raccontate come vittime potenziali e per questo responsabili di tenere comportamenti "sicuri" per evitare di essere oggetto di attenzioni indesiderate o peggio di violenza. Alcuni anni fa il Comune di Roma distribuì in tutte le stazioni della metropolitana un opuscolo dal titolo: *Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci* (D'Asaro, Di Lallo, 2011): una lunga lista di comportamenti che le donne dovrebbero tenere, per la loro sicurezza, mentre percorrono, da sole, gli spazi pubblici. La prima delle "Dieci regole d'oro per la tua sicurezza" è «Cerca di tenere sempre molto alto il tuo livello di attenzione riguardo tutto ciò che ti è intorno, in particolare se rientri a casa da sola o abiti in luoghi isolati.» (ibidem, pag. 16) altre sono: «3. Evita strade buie o deserte anche se ti trovi nel centro della città e non pensare mai "tanto a me non succede". 4. Se la strada è illuminata cerca di camminare a ridosso del marciapiede in senso opposto a quello di marcia.» (ibidem, pag.16). Altri consigli che si possono leggere sono: «Non indossare vestiti particolarmente appariscenti se prendi la metro di sera da sola e se puoi evita di portare con te la borsa.» (ibidem, pag.19) e così via. Questo "Vademecum per la

3 Per un approfondimento si veda il lavoro di Alessandra Chiricosta, e in particolare: *Corpi di forza. Una lettura interculturale, femminista, marzialista della "violenza di genere"* Quaderni delle Pari Opportunità n. 14, anno 2015. "Un punto fermo per andare avanti", a cura di Marisa Forcina, Università del Salento, pp.37-51

tua sicurezza”, pur non consigliando esplicitamente alle donne di restare a casa, dipinge lo spazio pubblico come luogo in cui è possibile essere aggredite. In più fa derivare questa possibilità non da una coincidenza o da un comportamento maschile, ma da un modo di fare femminile: la vittima dunque sarebbe corresponsabile della violenza in quanto attraverso comportamenti di un certo tipo (vestiti che indossa, il camminare da sola per strada, il non tenere sufficientemente alto il livello di attenzione), attirerebbe l'attenzione su di sé, adescando e spingendo il maschio verso il raptus violentatore.

Un altro tipo di Vademecum è quello distribuito, anonimo, in Gran Bretagna. Sono 5 regole per evitare lo stupro: «1. If someone is drunk, don't rape them. 2. When you see someone walking by themselves, leave them alone. 3. Use the Buddy System! If it's difficult for you to stop yourself from raping someone, ask a trusted friend to accompany you all the times. 4. Carry a rape whistle. If you find that you are about to rape someone, blow the whistle until someone comes to stop you. 5. Don't forget: Honesty is the best policy. When asking someone out, don't pretend you are interested in them as a person. Tell them straight up that you expect to be raping them later. If you don't communicate your intentions, they may take it as a sign that you do not plan to rape them». Come si vede, il tipo di narrazione che viene utilizzata è un rovesciamento rispetto a quella abituale: non sono le donne che devono adottare comportamenti diversi, in quanto potenziali vittime, ma tutti – soprattutto gli uomini, perché la “cultura dello stupro” è umiliante per tutti: «Rape culture directs women to police their clothing, beverages, behaviour, and sexuality at all the times to avoid men. It portrays men as powerless against their violent sexual urges. Rape culture demeans everyone, and everyone should speak out against rape culture». Le violenze non sono una responsabilità della vittima, ma dell'aggressore. Di conseguenza non sono le donne a dover adottare questo o un altro comportamento o modo di vestire, ma gli uomini che, essendo in errore, devono cambiare. Siamo tutti responsabili di creare un ambiente urbano vivibile e della costruzione della sicurezza intesa come benessere generalizzato.

Conclusioni

“La politica istituzionale si appropria degli spazi delle donne tramutandoli in spazi per le donne.” (Macchi, 2006).

Si è detto all'inizio che la sicurezza può essere intesa principalmente in due modi: come controllo o come benessere. Si è inoltre detto che lo spazio pubblico e la sua accessibilità sono un diritto di tutti i cittadini e le cittadine e indispensabili per una sana vita urbana. È dunque necessario che le persone siano messe in grado di usare questi spazi e al contempo di godere della diversità e delle occasioni che la vita urbana può offrire. Per fare questo appaiono più efficaci politiche che vadano nella direzione della convivenza e non della repressione della marginalità.

L'occupazione di immobili e gli espedienti di cui vivono alcune popolazioni marginali, i comportamenti ai limiti della legalità, che spesso vengono perseguiti in nome del decoro e della sicurezza sono il risultato della perdita della sicurezza sociale, dello smantellamento del welfare. Per risolvere i problemi legati alla marginalità, sarebbe dunque necessario adottare politiche di sicurezza sociale, piuttosto che ordinanze che normino i comportamenti, al fine di eliminare (non risolvere) la marginalità.

Soprattutto occorre pensare che, secondo le statistiche, la maggior parte delle violenze contro le donne vengono consumate in ambiente domestico. Rendere accessibile lo spazio pubblico e aumentare i luoghi di incontro e auto-organizzazione femminile permetterebbe al contrario di superare l'isolamento in cui alcune persone (e le vittime) si possono trovare. Sempre in base a queste statistiche appare anche necessario adottare politiche di accesso ad abitazioni a basso costo per donne vittime di violenza o potenzialmente tali: la difficoltà o impossibilità di accedere a un reddito stabile, la maggiore vulnerabilità lavorativa, infatti, spesso costringe alla convivenza.

In conclusione occorre un cambio nella concezione del genere femminile non come sesso “debole” o “gentile”, incapace di forza e oggetto di politiche per la sua protezione, ma come soggetto politico in grado di analisi e produzione di proposte, che vanno nella direzione della propria autodeterminazione e della conquista (per sé stesse e per altri) di una piena vita urbana.

Riferimenti bibliografici

Amendola G. (a cura, 2008), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli.

Belingardi C. (a cura, 2016), "Alcune riflessioni sulla sicurezza da una prospettiva di Lucha e di Siesta", in Belingardi C., Castelli F. (a cura), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Dossier IAPh Italia. IAPh Italia, Roma.

Bollier D. (2014), *Think like a commoner. A Short Introduction to the Life of the Commons*, New Society Publishers, Gabriola Island.

Borja J., Muxi Z. (2003), *El espacio publico: ciudad y ciudadanía*, Electa, Barcellona.

Cardia C. (2008), *Vetri rotti (teoria dei)*, in Amendola G. (a cura), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli.

Chiesi L. (2008), *Vetri rotti (dubbi sulla teoria dei)*, in Amendola G. (a cura), *Città, criminalità, paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*, Liguori Editore, Napoli.

Chiricosta A. (2015), "Corpi di forza. Una lettura interculturale, femminista, marzialista della 'violenza di genere'" Quaderni delle Pari Opportunità n. 14, anno 2015. *Un punto fermo per andare avanti*, a cura di Marisa Forcina, Università del Salento, pp.37-51

D'Asaro A., Di Lallo A. (2011), *Vademecum per la tua sicurezza. Sicurezza, un lusso che oggi noi donne vogliamo permetterci*, Omniares Communication, Roma.

Jacobs J. (1961), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino.

Macchi S. (2006), "Politiche urbane e movimenti di donne: specificità del caso italiano", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever J. (a cura di) *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Patron, Bologna.

Medda V. (2016), "Paris by Night", in Belingardi C., Castelli F. (a cura), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Dossier IAPh Italia. IAPh Italia, Roma.

Pompili R. (2012), "Safety o security? Femminismo, città biopolitica e produzione del commonfare", in Marella M. R., *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.

Simone A. (2016), "Securitarismo, rischio e uso strumentale del corpo delle donne", in Belingardi C., Castelli F. (a cura), *Città. Politiche dello spazio urbano*, Dossier IAPh Italia. IAPh Italia, Roma.

Simone A (2010), *Corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*, Mimesis Edizioni, Milano.

Sitografia

<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg>